

RIASSUNTO DE "ADDIO AL LAVORO? LE TRASFORMAZIONI E LA CENTRALITA' DEL LAVORO NELLA GLOBALIZZAZIONE"

INTRODUZIONE: SOCIETA' E TRASFORMAZIONI SOCIALI

Nell'era della globalizzazione neoliberista dei rapporti sociali capitalistici, il lavoro sta vivendo un cataclisma. Il primo aspetto di questo cataclisma è la crescita, su scala mondiale, del numero di lavoratori salariati. Il secondo aspetto è l'inedita trasformazione della divisione internazionale del lavoro. Per secoli l'Europa e l'Occidente (Stati Uniti, Europa, Giappone) hanno detenuto il quasi-monopolio della produzione industriale. Nel secondo dopoguerra, in particolare nel periodo successivo alla crisi di metà anni '70, è avvenuto un rovesciamento delle parti: ora l'80% dell'occupazione industriale è collocato fuori dal perimetro dei paesi occidentali.

L'effetto della combinazione tra questi fattori, in Europa, ed ancor prima negli Stati Uniti, è stata la sempre più diretta messa in concorrenza dei "privilegiati" operai e operaie dei paesi occidentali con i super-sfruttati operai e operaie dei paesi di nuova industrializzazione, che ha prodotto un progressivo avvicinamento della condizione operaia media occidentale a quella dei paesi emergenti. In tale processo di mondializzazione dell'industria capitalistica, la distanza tra i due poli della classe lavoratrice dell'industria si è in parte ridotta. Per effetto dell'enorme diffusione mondiale del rapporto di lavoro salariato, della radicale modifica della divisione internazionale del lavoro e dell'incremento dei movimenti migratori internazionali e interni ai singoli paesi, è diventato reale, in una nuova e più compiuta forma, il carattere mondiale del mercato del lavoro.

Un terzo aspetto nuovo dell'attuale mercato mondiale del lavoro è la sua femminilizzazione, l'entrata in esso di un contingente di centinaia di milioni di donne in ogni angolo del mondo. Circa il 40% della forza-lavoro mondiale è costituito da donne. Questo incremento dell'offerta di lavoro consente alle imprese e agli stati di ridurre il valore/prezzo medio della forza-lavoro, e all'opposto, avvicina la condizione maschile e quella femminile all'interno dell'universo del lavoro salariato, erodendo la struttura patriarcale della famiglia e delle relazioni interpersonali.

Questa era neo-liberista è stata contrassegnata da un'offensiva statale contro il movimento operaio su scala universale che è senza precedenti dai tempi del nazifascismo. Questa offensiva ha preso di mira tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni. Ne è derivato un rigonfiamento perenne della massa dei disoccupati, dei sottoccupati, degli intermittenti, degli scoraggiati tra le nuove generazioni e una crescita della povertà tra i lavoratori salariati.

All'espansione dell'esercito dei lavoratori salariati di riserva ha contribuito la trasformazione dell'organizzazione del lavoro avvenuta, a partire dall'industria, del toyotismo. Il "sistema di produzione Toyota" ha nel principio "zero sprechi" il suo centro, per le imprese lo "spreco" da azzerare è quello di forza-lavoro attraverso la metodica riduzione degli addetti, la saturazione del tempo di lavoro e l'allungamento dell'orario di lavoro giornaliero.

Il toyotismo ha portato con sé la illimitata tendenza ad aziendalizzare i lavoratori, a far penetrare in loro l'imperativo aziendale di accrescere la produzione e la "qualità" della produzione (i profitti) come se fosse un loro bisogno vitale di affermazione personale e di riconoscenza verso la protezione garantita dell'azienda-madre. Il sistema-Toyota ha unito al martellamento dei "chiodi sporgenti" l'ossessiva ricerca delle migliorie da apportare al processo di produzione attraverso la mobilitazione di tutte le risorse intellettuali e creative presenti nei lavoratori, una mobilitazione che si presenta come valorizzazione (e premio) delle qualità superiori della forza-lavoro, nel quadro di un contesto organizzativo nel quale sono state abolite le più rigide forme gerarchiche proprie del taylorismo. Questo perché la metodica taylorista ha saputo tenere insieme le motivazioni e le aspettative individuali e collettive della forza-lavoro, riuscendo a subordinarle integralmente ai traguardi definiti in modo autonomo e dispotico dal management e dagli azionisti.

Lo stretto intreccio che accomuna l'ideologia del toyotismo e quella neoliberista trova una convergenza nel feticismo del mercato che le accomuna: nel primo caso sotto forma di "centralità del cliente", nel secondo con l'esaltazione dei magici poteri del mercato di sanare i guasti che produce e far coincidere gli interessi individuali con quelli collettivi, a condizione di poter agire indisturbato.

La crisi del vecchio movimento operaio ha coinvolto e demoralizzato le generazioni operaie più avanti negli anni, lasciando le nuove, già alle prese con difficoltà materiali crescenti, prive di punti di riferimento.

Il cataclisma ha coinvolto in pieno i cosiddetti "servizi" (redazione di bilanci, design, pubblicità, grafica e

comunicazione ecc.), che in misura assai maggiore delle correnti rappresentazioni riguardanti i servizi dell'industria, e più in generale l'universo del lavoro impiegatizio. L'era della globalizzazione neoliberista è stata anche l'era della diffusione universale delle tecnologie informatiche nei processi produttivi. Questo avvento dell'era informatica era stato decantato come l'inizio di una condizione del lavoro salariato interamente nuova, come la nascita di un nuovo tipo di capitalismo, fundamentalmente non capitalistico: il "capitale cognitivo". In realtà lo spietato capitalismo reale dell'era informatica, in cui solo una minoranza di lavoratori fortemente qualificati e in grado di implementare di continuo, senza pause, le proprie conoscenze riesce a godere di un miglioramento della propria condizione lavorativa e sociale, a fronte di una grande maggioranza dei lavoratori che ne viene e ne verrà colpita e penalizzata.

All'avvento di questa nuova rivoluzione tecnologica è corrisposta non la generale liberazione della schiavitù del lavoro astratto, ma nuove e più assorbenti forme di lavoro astratto e alienato nell'ambito del processo di lavoro continuo che proprio le tecnologie informatiche hanno reso possibile, e nuove e asfissianti forme di controllo sui lavoratori (per esempio le app utilizzate da Amazon).

Il lavoro vivo, oggi, è più che mai lavoro sociale, lavoro sociale universale, "più complesso, socialmente combinato e intensificato nei suoi ritmi e nei suoi processi" di quanto fosse prima dell'era digitale.

In un quadro in cui il lavoro vivo non scompare, ma è semmai "liofilizzato", e perciò costretto alla massima produttività, ed è contrassegnato da crescente informalità e da precarizzazione strutturale, stanno affermandosi nuovi strumenti tecnici, organizzativi ed ideologici per estrarre pluslavoro e plusvalore dal lavoro vivo. Il capitale globale sta forzando i vecchi confini in cui era limitata la vigenza della legge del valore per acquisire nuovi spazi, nuovi campi di accumulazione dei profitti, anche quelli che si presentano come aree riservate al non-valore o all'iniziativa autonoma. Nessuna sfera dell'attività lavorativa umana deve essere più sottratta alla legge del valore, il che significa: sfruttamento capitalistico del lavoro salariato in tutte le sue forme. Il furioso processo di conquista di nuovi ambiti e nuovi luoghi di estrazione di pluslavoro accresce la quantità di lavoro espulsa dai processi produttivi e messa in riserva, spinta nella marginalità o addirittura stabilmente esclusa da ogni possibilità di impiego. Con l'effetto di una duplice dissipazione: attraverso l'estrema intensificazione del lavoro e dei tempi di lavoro, e al contempo attraverso la brutale messa in sovrannumero.

"Il lavoro, inteso come proto-forma dell'attività umana, non potrà mai essere considerato momento unico o totalizzante; al contrario, la sfera del lavoro concreto è il punto di partenza da quale si potrà instaurare una nuova società. In questo senso l'automazione, la cosiddetta rivoluzione tecnologica ha un evidente significato emancipatore, a condizione che non sia retta dalla logica distruttiva del sistema produttore di merci, bensì dalla società del tempo disponibile e della produzione di beni socialmente utili e necessari".

PREFEZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE ITALIANA

In questo testo vi sono presentate sia la tendenza crescente verso la precarizzazione strutturale del lavoro su scala mondiale, sia l'ipotesi che la società del capitale e la sua legge del valore necessitino in misura sempre minore del lavoro stabile e formalizzato e in misura maggiore del lavoro precario e deregolamentato.

L'accento viene posto sulla comprensione della forma contemporanea del lavoro nella sua nuova morfologia, come espressione del lavoro sociale in espansione nelle catene produttive globali. Un lavoro reso ancor più complesso e intenso nei suoi ritmi e processi.

In realtà, sta avendo luogo un ampliamento e una complessificazione (e non la riduzione o l'eliminazione della legge del valore).

L'integrazione, l'inserimento (non l'autonomizzazione) dei lavori immateriali nella logica della valorizzazione del capitale e dell'ampliamento del valore, consente di comprendere quanto fosse fragile sul piano teorico la tesi della scienza come principale forza produttiva in sostituzione del lavoro vivo; a tale tesi veniva opposta la necessità di comprendere le nuove forme di relazione presenti nelle interazioni esistenti tra lavoro vivo e lavoro morto.

Se nel passato recente questi temi sembravano interessare soltanto il Sud del mondo, con l'arrivo di una nuova e più profonda crisi strutturale del 2008, essi sono arrivati inevitabilmente anche nel Nord del mondo, in particolare in Europa, distruggendo quasi tutto ciò che era stato costruito sul piano sociale nel corso del ventesimo secolo.

L'ampio processo di ristrutturazione del capitale, scatenato su scala globale agli inizi degli anni '70, ha un carattere multiforme: da un lato presenta tendenze all'intellettualizzazione della forza-lavoro, nelle cosiddette

tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'altro accentua, su scala globale, i livelli di precarizzazione e informalità dei lavoratori e delle lavoratrici.

Le forme vigenti di valorizzazione del valore portano con sé nuovi meccanismi generatori di pluslavoro, nello stesso tempo in cui espellono dalla produzione un'infinità di lavoratori che diventano eccedenti, scartabili e disoccupati. E questo processo ha una chiara funzionalità per il capitale, giacché permette l'ampliamento, su larga scala, della massa dei disoccupati, il che riduce ancora di più la remunerazione della forza-lavoro su scala globale, attraverso la contrazione dei salari delle donne e degli uomini occupati. Le attività dotate di maggiori "qualifiche" e "competenze" e fornitrici di maggiore potenzialità intellettuale (intesa nel suo significato ristretto dato dal capitale) si integrano al lavoro sociale, complesso e combinato che effettivamente aggiunge valore.

In questo universo caratterizzato dalla sussunzione del lavoro al mondo delle macchine, il lavoro stabile viene a essere sostituito da molteplici e diversificati modi di informalità, di cui sono esempio il lavoro atipico, i lavori terzariizzati, il "cooperativismo", l'"imprenditorialismo", il "lavoro volontario", ecc.

Questa nuova morfologia del lavoro amplia l'universo del lavoro reso invisibile; mentre potenzia nuovi meccanismi generatori di valore, seppure sotto l'apparenza del non-valore, utilizza nuovi e vecchi meccanismi di intensificazione (ed anche di auto-sfruttamento) del lavoro.

Questa apparente invisibilità del lavoro è l'espressione fenomenica che copre la reale generazione di plusvalore in tutte le sfere dell'attività lavorativa in cui esso può essere realizzato.

Se l'informalità non è un sinonimo diretto della condizione di precarietà, la sua vigenza esprime forme di lavoro sprovviste di diritti, le quali presentano pertanto una chiara somiglianza con la precarizzazione. In questo modo diventa il meccanismo centrale utilizzato dall'ingegneria del capitale per aumentare l'intensificazione dei ritmi e dei movimenti del lavoro e ampliare il suo processo di valorizzazione, scatenando un importante elemento propulsore della precarizzazione strutturale del lavoro.

La punta dell'iceberg: l'esplosione dei lavoratori immigrati

Gli immigrati sono forse l'esempio più acuto della tendenza strutturale alla precarizzazione del lavoro: con l'enorme incremento del nuovo proletariato informale, del proletariato precario di fabbrica e dei servizi, gli immigrati occupano nuovi posti di lavoro.

Il lavoratore immigrato percepisce salari sempre più ridotti, hanno orari più scomodi e coniugano sfruttamento e discriminazione. Questa sezione di classe è simultaneamente la più precarizzata e la più globalizzata.

La doppia degradazione: dal lavoro taylorista-fordista all'impresa flessibile

Sta iniziando una nuova era di precarizzazione strutturale del lavoro, della quale sottolineiamo i seguenti aspetti:

- l'erosione del lavoro contrattuale e regolamentato e la sua sostituzione con diverse forme di lavoro atipico, precarizzato e "volontario";
- la creazione delle "false" cooperative, che puntano a peggiorare ulteriormente le condizioni di remunerazione dei lavoratori, erodendone i diritti e aumentandone lo sfruttamento;
- il fenomeno delle "finte partite IVA" che si configurano come una forma occulta di lavoro salariato;
- la degradazione del lavoro immigrato su scala globale.

E' in questo quadro che in varie parti del mondo i capitali globali esigono lo smantellamento della legislazione sociale a tutela del lavoro ampliando la distruzione dei diritti sociali che erano stati conquistati dai lavoratori in passato.

La degradazione tipica del taylorismo e del fordismo, che ha avuto luogo durante quasi tutto il ventesimo secolo, aveva (ed ancora ha) un disegno più accentuatamente dispotico, seppure più regolamentato e contrattualista. Il lavoro aveva una conformazione più cosificata e reificata, più "da macchina", ma, in cambio, era provvisto di diritti e di regolamentazione, almeno nei suoi strati più qualificati.

La seconda forma di degradazione del lavoro, tipica dell'impresa della flessibilità toyotizzata, è apparentemente più "partecipativa", ma i suoi tratti di reificazione sono ancora più interiorizzati, ed è responsabile della monumentale distruzione dei diritti sociali del lavoro.

Al vertice della piramide sociale del mondo del lavoro nella sua nuova morfologia si trovano i lavori ultraqualificati che si realizzano nell'ambito dell'informazione e della conoscenza. Alla base aumentano l'informalità, precarizzazione e disoccupazione, tutte strutturali. Nell' mezzo si trova un ibrido, il lavoro

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

qualificato che può sparire o erodersi, a seconda delle alterazioni temporanee e spaziali che raggiungono gli impianti produttivi e i servizi nelle diverse parti del mondo.

L'avvento dell'infoproletariato

Innumerevoli ricerche hanno constatato che l'infoproletariato sembra esprimere una nuova condizione di diffusione del lavoro salariato nel settore dei servizi, un nuovo segmento del proletariato non-industriale, soggetto allo sfruttamento del proprio lavoro, sprovvisto di controllo e di gestione del proprio lavoro, e che aumenta in maniera esponenziale da quando il capitalismo ha scatenato la cosiddetta era delle mutazioni tecnico-informatiche-digitali.

La privatizzazione delle telecomunicazioni ha causato un intenso processo di terziarizzazione del lavoro, con molteplici forme di precarizzazione e di intensificazione dei tempi e dei movimenti nell'attività lavorativa. Si sviluppa, quindi, una chiara confluenza tra la terziarizzazione e la precarizzazione del lavoro dentro la logica della mercificazione dei servizi privatizzati.

Pertanto, il lavoro nel settore del telemarketing è stato segnato da una processualità contraddittoria, poiché:

- articola tecnologie del ventunesimo secolo in condizioni di lavoro eredi del ventesimo secolo;
- unisce strategie di intensa rivalità tra teleoperatori/trici, come nella flessibilità toyotizzata, con tecniche di gestione tayloriste di controllo sul lavoro che nella sua parte predominante è prescritto;
- associa il lavoro in gruppo all'individualizzazione delle relazioni di lavoro, stimolando tanto la cooperazione, quanto la concorrenza tra i lavoratori, tra i vari elementi che ne compongono l'attività.

Lavoro, materialità, immaterialità e valore

Secondo alcuni autori il sapere è diventato la più importante fonte di creazione del valore, giacché si trova alla base dell'innovazione, della comunicazione e dell'auto-organizzazione creativa e continuamente rinnovata. La conoscenza è impossibile da tradurre e da misurare in unità astratte semplici. Essa non è riducibile a una quantità di lavoro astratto di cui sarebbe l'equivalente, il risultato o il prodotto. L'eterogeneità delle attività di lavoro dette "cognitive", dei prodotti immateriali che esse creano e delle capacità e saperi che esse implicano, rende incommensurabile tanto il valore delle forze di lavoro, quanto quello dei suoi prodotti. La crisi della misurazione del tempo di lavoro genera inevitabilmente la crisi della misurazione del valore. Il carattere sempre più qualitativo, sempre meno misurabile del lavoro, mette in crisi la pertinenza delle nozioni di "pluslavoro" e di "plusvalore". La crisi della misurazione del valore mette in crisi la definizione dell'essenza del valore. Essa mette in crisi, di conseguenza, il sistema di equivalenze che regola gli scambi commerciali. Con l'informatizzazione e l'automazione, il lavoro smette di essere la principale forza produttiva e i salari smettono di essere il principale costo di produzione. La composizione organica del capitale (cioè la relazione tra capitale fisso e circolante) aumenta rapidamente. Il capitale diventa il fattore di produzione preponderante.

Al contrario, l'ipotesi dell'autore di questo testo (R. Antunes) è che la tendenza (ma non dominante) del lavoro immateriale esprima, nella complessità della produzione contemporanea, differenti modalità di lavoro vivo e, in quanto tale, partecipi in misura maggiore o minore al processo di valorizzazione del capitale.

Dato che scienza e lavoro si mescolano oggi nel mondo della produzione ancora più direttamente che nel passato, la potenza creatrice del lavoro vivo assume sia la forma ancora dominante del lavoro materiale sia la modalità tendenziale del lavoro immateriale, poiché la stessa creazione del macchinario informatico-digitale avanzato è il risultato dell'interazione attiva tra il sapere intellettuale e cognitivo del lavoro vivo e la macchina informatizzata.

Pertanto, al contrario della proclamata perdita di rilevanza o validità della legge del valore, l'ampliamento delle attività dotate di maggiore contenuto intellettuale, tanto nelle attività industriali più informatizzate, quanto nelle sfere comprese nel settore dei servizi e/o delle comunicazioni, si configura come un elemento nuovo e importante per l'effettiva comprensione dei nuovi meccanismi di produzione del valore.

Assistiamo all'ampliamento della teoria del valore, invece che alla sua perdita di rilevanza, attraverso nuovi meccanismi di estrazione del pluslavoro.

FORDISMO, TOYOTISMO E ACCUMULAZIONE FLESSIBILE

Negli anni '80 abbiamo assistito ad un decennio di grandi progressi tecnologici, e l'automazione, la robotica e la microelettronica hanno invaso l'universo della fabbrica, inserendosi e sviluppandosi nei rapporti di lavoro

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

e di produzione capitalistici. Il fordismo e il taylorismo non sono più univoci, si mescolano ad altre forme di organizzazione dei processi produttivi.

Emergono nuovi processi di lavoro, in cui il cronometro e la produzione in serie e di massa sono “sostituiti” dalla flessibilizzazione della produzione, dalla “specializzazione flessibile”, da nuovi modelli di ricerca della produttività, da nuove forme di adeguamento della produzione alla logica di mercato. Si collaudano modalità di decentramento dell'industria, si cercano nuovi modelli di gestione della forza-lavoro, dei quali i Circoli di Controllo di Qualità (CCQ), la “gestione partecipata”, la ricerca della “qualità totale” sono espressioni esistenti non soltanto nel mondo giapponese, ma anche in vari paesi a capitalismo avanzato e del Terzo Mondo industrializzato. Il toyotismo penetra, si miscela o si sostituisce al modello fordista dominante in varie zone del capitalismo globalizzato. Diritti e conquiste storiche dei lavoratori sono eliminati dal mondo della produzione.

Fordismo

Il fordismo viene inteso fondamentalmente come la forma con la quale l'industria e il processo di lavoro si sono consolidati nel corso del ventesimo secolo, i cui elementi costitutivi erano dati:

- dalla produzione di massa, mediante la linea di montaggio e prodotti più omogenei;
- dal controllo dei tempi e dei movimenti da parte del cronometro taylorista e dalla produzione in serie fordista;
- dall'esistenza del lavoro parcellizzato e dalla frammentazione dei compiti;
- dalla separazione tra progettazione ed esecuzione nel processo lavorativo;
- dall'esistenza di unità di fabbrica concentrate e verticali;
- dal consolidamento dell'operaio-massa, del lavoratore collettivo di fabbrica, tra gli altri fattori.

Il fordismo è inteso come il processo di organizzazione del lavoro che, insieme al taylorismo, è stato dominante nella grande industria capitalistica nel corso di questo secolo.

La “specializzazione flessibile” sarebbe l'espressione di una processualità che avrebbe reso possibile l'avvento di una nuova forma di organizzazione della produzione che coniuga un significativo sviluppo tecnologico, una de-concentrazione produttiva basata su piccole e medie imprese “artigianali”. Questa simbiosi supera il modello fordista fino ad allora dominante. Questo nuovo paradigma costituirebbe un modello che respinge la produzione in massa, tipica della grande industria fordista, e recupera una concezione del lavoro che, essendo più flessibile, sarebbe esente dall'alienazione del lavoro intrinseca all'accumulazione fordista.

Secondo la critica di Clarke, la specializzazione flessibile ha causato l'intensificazione del lavoro e rappresenta un mezzo per dequalificarlo e disorganizzarlo. A suo parere, il fordismo è dotato di una dimensione flessibile, capace di assimilare nella sua logica tutti i cambiamenti in corso. Egli non vede la crisi attuale di riproduzione del capitale come una ri-strutturazione post-fordista.

Per Murray, le varie forme di decentramento produttivo, mostrano come la frammentazione del lavoro, insieme all'incremento tecnologico, possa rendere possibile al capitale sia un maggiore sfruttamento, che un maggiore controllo della forza-lavoro.

Harvey ritiene che il nucleo essenziale del fordismo si mantiene forte almeno fino al 1973, ed è basato su una produzione di massa. I livelli di vita della popolazione lavoratrice dei paesi capitalistici centrali avevano mantenuto una relativa solidità e anche i profitti monopolistici erano stabili. Tuttavia, dopo l'acuta recessione iniziata nel 1973, all'interno del processo di accumulazione del capitale ha avuto inizio un processo di transizione. Nella sua sintesi afferma che questa fase della produzione è caratterizzata dall'emergere di settori di produzione completamente nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati e, soprattutto, tassi molto più elevanti di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa. Nonostante affermi che le imprese fondate sul modello fordista avrebbero potuto adottare nuove tecnologie e processi di lavoro emergenti (neo-fordismo), egli riconosce che le pressioni competitive hanno portato alla nascita di forme industriali completamente nuove oppure all'integrazione del fordismo in una rete di subappalti e di ricorso a fonti esterne al fine di assicurare una maggiore flessibilità di fronte all'accresciuta concorrenza e ai maggiori rischi. Questo autore sviluppa la tesi secondo cui l'accumulazione flessibile, nella misura in cui è ancora una forma propria del capitalismo, mantiene tre caratteristiche essenziali in questo modo di produzione:

- 1) l'accumulazione flessibile è orientata alla crescita;
- 2) questa crescita in valori reali si basa sullo sfruttamento del lavoro vivo nell'universo della produzione;
- 3) il capitalismo ha un'intrinseca dinamica tecnologica e organizzativa.

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

In condizioni di accumulazione flessibile, sembra quasi che sistemi di lavoro alternativi possano esistere fianco a fianco nello stesso spazio in modo tale da permettere all'imprenditore capitalista di scegliere liberamente.

Toyotismo

Coriat parla di quattro fasi che hanno portato all'avvento del toyotismo:

- 1) l'introduzione dell'esperienza del settore tessile nell'industria automobilistica giapponese, vista in particolare la necessità del lavoratore di operare simultaneamente con varie macchine;
- 2) la necessità dell'impresa di rispondere alla crisi finanziaria, aumentando la produzione senza aumentare il numero dei lavoratori;
- 3) l'importazione delle tecniche di gestione dei supermercati degli Stati Uniti, che diedero origine al kanban;
- 4) l'espansione del metodo kanban alle imprese in subappalto e fornitrici.

Inoltre indica altri tratti significativi del toyotismo: la necessità di rispondere a un mercato interno che richiede prodotti differenziati e ordini minori, date le condizioni di sviluppo del dopoguerra in Giappone. In queste condizioni, la concorrenza e la competitività si determinavano sulla base della capacità di soddisfare rapidamente delle domande a breve termine e diversificate. E' in questo quadro che nasce il toyotismo.

Infine, si doveva affrontare il combattivo sindacalismo giapponese, propulsore di un'iniziativa segnata da molti scioperi, che si presentava come un ostacolo all'espansione del toyotismo. Dopo la repressione che si abbatté sui principali leader sindacali, le imprese approfittarono della de-strutturazione del sindacalismo combattivo e crearono quella che diventò il tratto tipico del sindacalismo giapponese dell'era toyotista: il sindacalismo di impresa, il sindacalismo-casa, legato al sistema di idee e all'universo padronale. Unendo repressione e cooptazione, il sindacalismo di impresa ottenne, come contropartita alla sua subordinazione al padrone, l'impiego a vita per una parte dei lavoratori delle grandi imprese e aumenti salariali legati alla produttività. E' stato a partire da questi condizionamenti storici che si è gestito il toyotismo.

I suoi tratti costitutivi possono essere così riassunti: al contrario del fordismo, sotto il toyotismo la produzione è diretta dalla domanda e ricondotta direttamente ad essa. La produzione è varia, diversificata e pronta a sopperire al consumo. E' quest'ultimo che determina ciò che sarà prodotto, e non il contrario, come invece avviene nella produzione in serie e di massa del fordismo. In questo modo, la produzione si basa sull'esistenza di uno stock minimo. Il miglior sfruttamento possibile del tempo di produzione è garantito dal just in time.

Per venire incontro alle esigenze più individualizzanti del mercato, nel minor tempo e con la migliore "qualità", è necessario che la produzione si basi su un processo produttivo flessibile, che permetta a un operaio di lavorare con varie macchine, rompendo quella relazione un uomo/una macchina sui cui si fonda il fordismo.

Allo stesso modo il lavoro inizia a essere realizzato in gruppi, interrompendo la parcellizzazione del lavoro tipica del fordismo. Oltre alla flessibilità dell'apparato produttivo, è necessaria anche la flessibilità dell'organizzazione del lavoro. Si deve avere agilità dell'adattamento del macchinario e degli strumenti affinché siano elaborati nuovi prodotti. Al contrario della verticalizzazione fordista, dove si verifica un'integrazione verticale in quanto le fabbriche assemblatrici hanno ampliato le aree di azione produttiva, nel toyotismo si ha una orizzontalizzazione, poiché si riduce l'ambito di produzione della fabbrica assemblatrice e si estende ai subappalti, alle fabbriche dell'"indotto", la produzione di elementi fondamentali che nel fordismo sono appannaggio delle montatrici. Nel toyotismo, questa orizzontalizzazione comporta anche l'estensione dei metodi e dei procedimenti propri della fabbrica madre a tutta la rete dei fornitori.

Il sistema toyotista presuppone un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, sia per il fatto che gli operai lavorano simultaneamente con varie macchine diversificate, sia mediante il sistema di luci che consentono al capitale di intensificare il ritmo produttivo del lavoro.

Altro punto essenziale del toyotismo è che, per l'effettiva flessibilizzazione dell'apparato produttivo, è imprescindibile la parallela flessibilizzazione dei lavoratori. Il toyotismo si struttura a partire da un numero minimo di lavoratori, ampliandolo mediante straordinari, lavoratori temporanei o in subappalto, a seconda delle condizioni di mercato.

Nell'universo dell'impiego a vita, con tutte le singolarità e le limitazioni del modello giapponese, esiste anche un'altra conseguenza sulle condizioni di lavoro: il karoshi, termine che si riferisce alla morte improvvisa sul posto di lavoro, provocata dalla prolungata permanenza sul posto di lavoro, dal ritmo e dall'intensità

dell'incessante ricerca di un aumento della produttività. Ad eccezione dell'impiego a vita, il modello giapponese, ha dimostrato un enorme potenziale di diffusione mondiale.

La disoccupazione è il risultato delle trasformazioni nel processo produttivo e ha nel toyotismo il fattore che ha causato il maggior impatto nell'ordine mondiale e globalizzato del capitale.

La "sostituzione" del fordismo con il toyotismo non deve essere intesa come un nuovo modo di organizzazione della società libero dalle piaghe del sistema produttore di merci. La questione più pertinente è quella che analizza in che misura la produzione capitalistica realizzata secondo il modello toyotista si differenzia dalle varie forme esistenti del fordismo.

L'estraniamento del lavoro, propria del modello toyotista, ha elementi singolari, dati dalla diminuzione delle gerarchie, dalla riduzione del dispotismo di fabbrica, dalla maggiore "partecipazione" del lavoratore alla concezione del processo produttivo. E' tuttavia importante sottolineare che queste singolarità non eliminano l'estraniamento nell'era toyotista. La perdita di identità tra individuo e genere umano è presente e persino intensificata in molti segmenti della classe lavoratrice.

L'estraniamento propria del toyotismo è quella data al "coinvolgimento cooptato", che consente al capitale di appropriarsi del sapere e del fare del lavoro. Quest'ultimo, nella logica dell'integrazione toyotista, deve pensare e agire per il capitale, per la produttività, sotto l'apparenza dell'eliminazione dell'abisso esistente tra progettazione ed esecuzione nel processo di lavoro. Apparenze, perché la concezione effettiva dei prodotti, la decisione di cosa e di come produrre non spetta ai lavoratori.

I sindacati stanno mettendo in atto un intenso cammino di istituzionalizzazione e crescente distanziamento dai movimenti autonomi di classe. Si distanziano dall'azione sviluppata dal sindacalismo classista e dai movimenti sociali anticapitalistici che miravano al controllo sociale della produzione, e si subordinano alla partecipazione all'interno dell'ordine capitalistico. Tessono i propri movimenti dentro i valori forniti dalla società del mercato e del capitale. Il mondo del lavoro non trova una disposizione alla lotta con tratti anticapitalistici, nelle sue tendenze dominanti e specialmente nei suoi organi di rappresentanza sindacale.

LA METAMORFOSI DEL MONDO DEL LAVORO

Nel mondo del lavoro del capitalismo contemporaneo è possibile osservare molteplici processi contraddittori tra loro collegati: da un lato, nei paesi a capitalismo avanzato, si è verificata una de-polarizzazione del lavoro industriale di fabbrica, con maggiori ripercussioni sulle aree industrializzate del Terzo Mondo.

Parallelamente, si è realizzata una significativa espansione del lavoro salariato a partire dall'enorme ampliamento del lavoro salariato nel settore dei servizi; si assiste a una precarizzazione intensificata, presente nell'espansione del lavoro parziale, temporaneo, precario, subappaltato, "terziarizzato".

Il più brutale risultato di queste trasformazioni è l'espansione, senza precedenti, della disoccupazione strutturale, che colpisce il mondo su scala globale. Esiste una processualità contraddittoria che, da un lato riduce la classe operaia industriale e di fabbrica; e dall'altro aumenta il proletariato precario, il lavoro precario e la diffusione del lavoro salariato nel settore dei servizi.

Nei principali paesi industrializzati dell'Europa occidentale, i lavoratori effettivamente occupati nell'industria rappresentavano circa il 40% della popolazione attiva all'inizio degli anni '40. Oggi, questa proporzione si attesta attorno al 30%. Si calcola che si abbasserà al 20% o 25% all'inizio del prossimo secolo. Questi dati e tendenze indicano una netta riduzione del proletariato di fabbrica, industriale, manuale specialmente nei paesi a capitalismo avanzato, sia in conseguenza del quadro recessivo, sia per effetto dell'automazione, della robotica e della microelettronica, il che causa un tasso di disoccupazione strutturale molto elevato.

Parallelamente si identifica una precarizzazione del lavoro, presente nelle forme del lavoro precario, parziale, temporaneo, subappaltato, "terziarizzato". Queste diverse categorie hanno in comune la precarietà dell'impiego e la remunerazione; la de-regolamentazione delle condizioni di lavoro in relazione alle norme legali vigenti o concordate e la conseguente regressione dei diritti sociali, così come l'assenza di protezione e di espressione sindacale, il che configura una tendenza all'individualizzazione estrema della relazione salariale. Di questo incremento della forza-lavoro più precaria, una parte significativa è composta da donne, il che costituisce un altro tratto caratteristico delle trasformazioni in corso all'interno della classe lavoratrice. Questo cambiamento nella struttura produttiva e nel mercato del lavoro ha reso possibile anche l'inclusione e l'aumento dello sfruttamento della forza-lavoro delle donne in occupazioni a tempo parziale, in lavori subordinati al capitale.

C'è un'altra variante da considerare all'interno di questo molteplice quadro: un intenso processo di

salarizzazione delle classi medie, derivante dall'espansione del settore dei servizi. Permane indirettamente, comunque, il carattere improduttivo, nel senso della produzione capitalistica, della maggioranza dei servizi. Non si tratta di settori con accumulazione di capitale autonomo; al contrario, il settore dei servizi rimane dipendente dall'accumulazione industriale propriamente detta e, pertanto, dalla capacità delle industrie corrispondenti di realizzare plusvalore nei mercati mondiali.

Infine, vi è un'altra conseguenza molto importante per la classe lavoratrice, che ha una duplice direzione: parallelamente alla riduzione quantitativa della classe operaia industriale tradizionale ha luogo un'alterazione qualitativa nella forma d'essere del lavoro, che da un lato spinge per una maggiore qualificazione del lavoro e, dall'altro, per una maggiore dequalificazione. La sostituzione del lavoro vivo con il lavoro morto offre, nelle unità produttive avanzate, la possibilità per il lavoratore di avvicinarsi a ciò che Marx definì come il ruolo di "supervisore e regolatore del processo di produzione". Tuttavia, la piena realizzazione di questa tendenza è resa impossibile dalla logica stessa del capitale.

Marx chiarisce che "il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, solo per aumentarlo nella forma di tempo di lavoro superfluo; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione di quello necessario". Pertanto la tendenza indicata da Marx pone in evidenza che, fintanto che perdura il modo di produzione capitalistico, non si può concretizzare l'eliminazione del lavoro come fonte creatrice di valore. E' però possibile un cambiamento all'interno del processo del lavoro, che proviene dal progresso scientifico e tecnologico e che si costituisce per il peso crescente della dimensione più qualificata del lavoro, attraverso l'intellettualizzazione del lavoro sociale.

Un'altra tendenza sorge parallelamente a quest'ultima: la de-qualificazione di numerosi settori operai ha avviato numerose trasformazioni che hanno portato, da un lato, alla de-specializzazione della classe operaia industriale originata dal fordismo e, dall'altro, alla formazione di una massa di lavoratori che oscilla tra i lavoratori temporanei, i lavoratori a tempo parziale, i lavoratori dell'indotto, i lavoratori terziarizzati e i lavoratori dell' "economia informale". Questo enorme contingente arriva fino al 50% della popolazione lavoratrice dei paesi avanzati, se in esso si includono anche i disoccupati, ed è definito da alcuni proletariato post-industriale.

La segmentazione della classe lavoratrice si è intensificata a tal punto da indicare al centro del processo produttivo il gruppo di lavoratori con maggior sicurezza nel lavoro e più inserito nell'impresa, in via di riduzione su scala mondiale ma che permane a tempo pieno dentro le fabbriche. La periferia della forza-lavoro comprende due sottogruppi:

- dipendenti a tempo pieno dotati di capacità che sono ampiamente disponibili sul mercato del lavoro: si tratta di impiegati, segretarie e lavoratori meno qualificati addetti a lavori manuali o di routine;
- i lavoratori part-time, occasionali, temporanei, a contratto, con contratto di formazione, con una sicurezza del posto di lavoro ancora minore rispetto a quella del primo gruppo periferico ma che assicura una flessibilità numerica ancora maggiore. Questo segmento è aumentato significativamente negli ultimi anni.